

## Pentecoste

LETTURE: *At* 2,1-11; *Sal* 103; *1Cor* 12,3b-7.12-13; *Gv* 20,19-23

Nella visione dell'evangelista Giovanni la Pasqua di Gesù è un'unica ora di morte e di risurrezione, di umiliazione e di glorificazione, secondo la dinamica di una luce che risplende nelle tenebre e le vince, proprio quando le tenebre sembrano rifiutarla annientandola (cfr. *Gv* 1,5). Anche il dono dello Spirito appartiene a quest'unica ora. Il Quarto Vangelo è sempre molto attento a ricordarlo, ricorrendo anche a piccoli espedienti narrativi.

Morendo Gesù dona lo Spirito Santo: «E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (*Gv* 19,30b). Il Discepolo amato, rimanendo ai piedi della croce, lo vede scaturire, nei segni del sangue e dell'acqua, dal fianco aperto dal colpo di lancia (vv. 33-35). Nel Cenacolo il Risorto torna a donarlo – «Ricevete lo Spirito Santo» (20,22) – mentre mostra ai discepoli le mani e il *fianco* (v. 20). L'ostensione del costato trafitto non è solamente un segno di riconoscimento, ma svelamento di quale sia la sorgente vera dello Spirito: è quel fianco aperto, non soltanto dal colpo di lancia, ma dall'amore stesso di Gesù che consegna lo Spirito Santo consegnando la propria vita. Il segno di questo fianco aperto, che unisce strettamente la Croce con il Cenacolo, annuncia che il dono dello Spirito è originato da questa unica ora di morte e di risurrezione. Gesù muore amando, anzi per amarci sino alla fine, o meglio fino al compimento (cfr. *Gv* 13,1), e il compimento dell'amore di Gesù è proprio il dono dello Spirito che viene ad abitare in noi, consentendoci di amare come siamo stati amati. Il compimento dell'amore è il comandamento nuovo – «Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri» (13,34) – che lo Spirito ci consente di custodire e osservare, interiorizzando in noi l'amore stesso di Gesù e facendoci vivere di esso, secondo il suo stile e la sua logica.

«Nessuno può dire: "Gesù è Signore", se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (*1Cor* 12,3), afferma san Paolo nel testo che ascoltiamo come seconda lettura. Lo Spirito ci concede di riconoscere questa signoria non solamente a un livello conoscitivo o intellettuale, ma rendendoci capaci di amare come siamo stati amati. È conducendoci nella verità dell'amore che ci fa percepire la signoria di Gesù sulla nostra vita. Nello Spirito la vita nuova del Risorto inizia a scorrere nelle nostre stesse vene.

Giovanni, per descrivere il dono dello Spirito Santo, ricorre alla medesima espressione con cui la traduzione greca del Primo Testamento (LXX) descrive il gesto creatore di Dio.

Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente (*Gen* 2,7).

Detto questo, Gesù~ soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo» (*Gv* 20,22)

Il soffio dello Spirito è all'origine tanto della prima quanto della nuova creazione, la quale trova la sua cifra emblematica nel perdono dei peccati: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (20,23).

Questo invio presuppone però un'altra condizione, frutto anch'essa del dono dello Spirito: l'essere radunati in comunione. L'evangelista ce lo ricorda con il suo stesso modo di narrare. Il suo racconto è facilmente divisibile in due parti, sulla base del duplice saluto rivolto da Gesù ai discepoli: «Pace a voi» (vv. 19 e 21). Nella prima parte il contenuto centrale è costituito dallo stare di Gesù in mezzo ai suoi, e dal loro riconoscerlo alla vista delle mani e del costato. Frutto di questo incontro è la gioia (v. 20b). Il venire del Risorto trasforma la paura iniziale dei discepoli (v. 19) nella gioia di chi vede il Signore. Contenuto fondamentale della seconda parte (vv. 21-23) è invece la missione nel dono dello Spirito Santo per il perdono dei peccati. Le due parti, articolate entrambe attorno al medesimo saluto di Gesù, mostrano in questo modo il duplice frutto della pace donata dal Risorto: la gioia del discepolo e il perdono del peccato degli uomini. Appare in tutta evidenza come il saluto del Signore non sia un mero augurio, ma il realizzarsi del giorno escatologico, qualificato

da quella pace — lo *shalom* biblico, pienezza di ogni benedizione di YHWH — che i profeti avevano annunciato per il tempo messianico.

Infine, il testo evangelico ci dice anche quale sia il volto della comunità alla quale il Risorto si manifesta. Nella risurrezione del Signore e nel dono dello Spirito, la comunità stessa entra in una nuova dinamica di vita, contrassegnata da un duplice movimento: quello che la riunisce attorno al Signore presente in mezzo a essa, e quello che la invia verso il mondo, per annunciare la nuova creazione nel perdono dei peccati. I due movimenti non sono giustapposti, ma costituiscono un dinamismo unitario, inseparabile. Non è forse questo il dinamismo dello Spirito, il respiro di Dio, che nella Pasqua diviene il respiro stesso della comunità? Ogni respiro è inscindibilmente inspirazione e respirazione, movimento verso di sé e movimento verso l'altro da sé. Lo Spirito, nella Trinità, è la *comunione* di Dio e l'*estasi* di Dio: nello Spirito il Padre e il Figlio sono una cosa sola; sempre nello Spirito, Dio si comunica all'esterno di sé. La comunità cristiana deve saper respirare di questo stesso Spirito, che la raccoglie in unità attorno al suo Signore risorto e nello stesso tempo la dilata verso i confini del mondo e della storia.

Senza dimenticare che tutto questo scaturisce dal quel fianco aperto, da quel costato trafitto. Un celebre detto di un padre del deserto, Longino, che sarà ripreso poi dalla tradizione successiva dei padri monastici (ad esempio da Doroteo di Gaza) afferma: «Dà il sangue e prendi lo Spirito». È ancora un modo per sottolineare questo legame inseparabile tra il dono della vita e l'effusione dello Spirito. Nel detto di Longino dare sangue significa lottare per far morire in noi le passioni che ostacolano l'accoglienza dello Spirito e gli impediscono di portare frutto. Alla luce del Quarto Vangelo questo imperativo «dà sangue» si allarga ad abbracciare ogni gesto della nostra vita in cui sappiamo far vivere in noi l'amore di Cristo con il quale egli ci ha amati fino all'estremo, fino alla croce, fino al compimento. L'amore che dona la vita è per Gesù la condizione per effondere lo Spirito; quello stesso amore deve diventare per noi la condizione per accogliere lo Spirito e permettergli di operare fino alla trasfigurazione piena della nostra vita, perché assuma la medesima forma di Cristo morto e risorto.

L'opera che l'uomo deve compiere per accogliere lo Spirito è appunto «dare il sangue», essere cioè disponibili a vivere nel dono di sé a imitazione del Signore Gesù. Lo Spirito sgorga dal dono della vita e conduce al dono della vita, introducendo ciascun discepolo nello stesso mistero d'amore e di donazione. «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (20,21). E il Padre ha mandato il Figlio nel mondo non per giudicarlo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui, per mezzo del suo innalzamento pasquale nella morte e nella risurrezione (cfr. *Gv* 3,17). Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito. Allo stesso modo, nello Spirito, il Figlio manda ciascuno di noi nel mondo, come segno dello stesso amore.